

Le Parole



MARCO GUZZI

La preghiera di Gesù è che i suoi discepoli siano «perfetti nell'unità» (Giov. 17,23), che cioè «tutti siano una cosa sola». L'unità degli uomini redenti discende dall'unità sostanziale del Figlio con il Padre: il Cristo è in ciascuno di noi come il Padre è in lui. L'unità che così si raggiunge non è uniforme, ma multifforme. È propriamente una «comunità», una comunione, che affrattella in un unico destino non soltanto gli uomini, ma l'intero creato.

In un certo senso, infatti, è il tutto cosmico che vive in ogni uomo in cui il padre e il figlio prendono dimora: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro». (1Cor. 3,22). Tutto è Uno. Questa è l'intuizione mistica fondamentale: «Tutto l'universo in verità è Brahman» (Chandogya-Upanishd 3.14.1). L'Uno-Tutto poi non è ammasso caotico e casuale, ma una vita intelligente: una Sapienza, come si esprime la spiritualità ortodossa, o una Mente, come preferisce denominarla lo Zen: «Tutti i Buddha e tutti gli esseri senzienti non sono altro che Una-Mente, oltre la quale non esiste nulla» (Huang Po).

Questa prospettiva è rimasta relegata per secoli nella mistica o nella poesia, quanto più progrediva lo sguardo analitico della scienza. Soltanto il folle Blake cantava: «Che Dio ci preservi dalla visione unilaterale e dal sonno di Newton». E Goethe ribadiva: «Ogni creatura non è altro che un'ombreggiatura di un grande Tutto armonioso».

Oggi le cose sono radicalmente cambiate. È la scienza a tornare «olistica». È Einstein che scrive: «L'essere umano è parte di quel tutto che chiamiamo universo. Egli sperimenta se stesso come separato dal resto: un tipo di illusione ottica della coscienza». È Schroedinger a dirci: «Per quanto possa sembrare inconcepibile al senso comune, voi e tutti gli altri esseri senzienti, costituite un tutto indivisibile».

Ma allora perché ci sentiamo così separati? Perché non abbiamo coscienza immediata del nostro essere legati al Tutto? E come possiamo raggiungere questo più alto livello di consapevolezza? È qui che si riaprono i sentieri spirituali finalizzati appunto a reintegrare l'uomo in quell'Uno-Tutto in cui ogni paura si dissolve: «Non c'è deserto più se tutto è in noi / Non c'è più morte» (Y. Bonnefoy).

Questa reintegrazione «mistica» assume oggi una forte valenza storica e anche politica. Se siamo veramente uniti in un solo destino, dovremmo sviluppare anche progetti concreti di sviluppo che si muovono nella direzione dell'interesse comune planetario. Oggi la coscienza scientifica e spirituale più avanzata contrasta drasticamente con una coscienza politica dominante, determinata da logiche «settecentesche», particolaristiche, e quindi «irreali».

Si tratta di far emergere il fondamento spirituale e scientifico di quella tensione all'unità, alla solidarietà e all'equilibrio ecologico, che si sta attenuando per povertà teorica. Soltanto così costruiremo una pace duratura, in quanto la pace non è altro che l'articolazione vivente dell'unità.

Intervista con Piersandro Vanzan, gesuita, esperto del pensiero di Wojtyla e di femminismo

«Le donne salveranno l'umanità purché non perdano la profezia»

È autore, fra l'altro, con Maria Giovanna Nocelli, di un'analisi sulla Conferenza di Pechino '95. Afferma che il Papa sostiene con forza il concetto di reciprocità fra i sessi, «categoria cara al miglior neofemminismo recente»

Piersandro Vanzan, autorevole gesuita di «Civiltà Cattolica» e docente universitario, s'è occupato ripetutamente del tema donna. Ricordo in particolare una sua analisi dei movimenti femminili nel volume del '96, scritto assieme a Maria Giovanna Nocelli, «Pechino 1995. Bilancio e prospettive della IV Conferenza mondiale sulla donna», dove vengono affrontate le posizioni femministe, più laiche con estrema attenzione. Nell'inverno scorso, sempre edito da Ave, è apparso un volume di 470 pagine, che Piersandro Vanzan ha curato con Angelo Auletta, «L'essere e l'agire della donna in Giovanni Paolo II», sottotitolato «Dalla figuratività iconica all'umano integrale», con presentazione del cardinale Martini. È uno studio meticoloso e articolatissimo - una vera «summula» - degli interventi nei quali s'è manifestato nei decenni il pensiero wojtyliano sulla qualità e sul senso della presenza femminile nel trionfo famiglia, chiesa e società. Al termine del viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II che in più occasioni, a partire dal congresso eucaristico di Breslavo sino alla beatificazione di due polacche, è tornato sul tema della donna, questo libro è di particolare attualità. Perciò ho rivolto alcune domande a Piersandro Vanzan.

Innanzitutto è di grande interesse l'evoluzione della figura femminile nell'immaginario religioso: da custode dei valori domestici e simbolo di purezza qual'era un tempo, a persona complessa qual'è oggi, che può agire sulla società alla stessa stregua dell'uomo. Nella «Mulieris dignitatem», Giovanni Paolo II ha affermato persino che «il genio della donna salverà l'umanità del terzo millennio», concetto che ha ribadito ultimamente a Cracovia. Può lei chiarire in che modo, secondo la visione del Papa, la donna opererà questa salvezza?

«Sostanzialmente con la partecipazione e il coinvolgimento femminili nei vari ambiti che, dettagliatamente, Giovanni Paolo II illustra (e nella «summula» riprendiamo): nella cultura, arte, scienza, economia, lavoro, politica, mondo dell'assistenza e della salute (la cosiddetta galassia della «cura» anche extradomestica). Papa Wojtyla ritiene che in tutti questi ambiti una maggiore e più qualificata presenza femminile offrirà un prezioso «supplemento d'anima» o la cosiddetta «seconda gamma» che manca alla società per camminare speditamente verso quell'umanesimo integrale che suppone promuovere tutto l'uomo (in ogni sua dimensione) e tutti gli uomini (al Nord come al Sud del mondo).»

Tuttavia a una mentalità laica, in tale contesto concettuale, appare contraddittorio il rifiuto del Papa di lasciare accedere le donne al sacerdozio, per cui si ha l'impressione che, ripetutamente rivendicata, la parità dei diritti della donna e dell'uomo non abbiano però accesso all'ambito ecclesiale. Parità nel mondo, ma non in seno alla chiesa.

«A una domanda tanto complessa una risposta abbreviata, com'è necessariamente qui la mia, rischia qualche fraintendimento. Comunque, nell'ambito ecclesiale, ci sono teologhe che dicono: no grazie, il sacerdozio se lo tengano pure gli uomini, perché a noi interessa di più il ruolo profetico. Per intenderci, come Caterina da Siena e Teresa d'Avila che han fatto molto più di tanti preti e cardinali. Se ci fanno «preti», dicono alcune teologhe, diventiamo gerarchia, ci incapsulano e perdiamo la profezia.»

Nel libro che raccoglie gli interventi papali su «l'essere» e «l'agire» della donna, si torna più volte sulla correlazione uomo-donna alla luce della fede. Ora vorrei sapere da lei, padre Vanzan, se esistono anche testi di Giovanni Paolo

Il su «l'essere e l'agire dell'uomo», dove l'uomo sia messo di fronte ai suoi specifici doveri verso la donna, i figli, la famiglia, oppure il peculiare svolgersi della condotta maschile in seno ai medesimi ambiti è dato per scontato?

«No, il Papa non lo dà per scontato. Anzi, semmai lamenta che uomini e donne, salvo lodevoli ma rare eccezioni, procedono come in parallelo, quando non anche contrapposti. Perciò, quando tratta della «reciprocità» uomo-donna (una categoria cara pure al miglior neofemminismo recente), è sempre preoccupato di richiamare - sia al positivo (come nei due primi capitoli della Genesi), sia al negativo (veda il terzo capitolo della stessa Genesi - «l'unità dei due» o il principio «uno-duale» fondante la persona. Se uno non è «in relazione», non è».

Il punto dolente, per una concezione laica, è la condanna categorica, direi ossessiva, della contraccezione. A momenti, non soltanto in questo volume (cfr. pp. 220-227) ma in innumerevoli interventi pubblici di Papa Wojtyla, e di recente in Polonia, è come se, per usare un paradosso, il sommo pontefice del 2000 rachiudesse il male del mondo in un preservativo.

«Per rispondere a questa sua provocazione bisogna anzitutto ridimensionarla, perché non vanno dimenticate le sue reiterate denunce tanto contro la fame e le guerre, figlie dell'ingiustizia e del moltiplicarsi, quanto contro gli sfruttamenti delle persone e della natura. Ciò chiarito, c'è poi da ricordare il valore simbolico o metaforico della contraccezione nel Wojtyla-pensiero. Ossia, egli ritiene che dare per scontata tale impostazione dei rapporti sessuali, o il ricorso a tali metodiche per «limitare i danni» (dalla bomba demografica all'Aids), misconosca un'alternativa, cioè

quella insita in una corretta educazione-formazione personale, familiare e sociale. Certo, il problema si fa grave quando ci troviamo di fronte a interi popoli o continenti sottosviluppati in tutti i sensi, dove ogni bel discorso e orizzonte altro rasenta l'utopia. Ma tali drammatiche situazioni - alle quali si dovrà trovare rimedi adeguati, come hanno tentato di fare i vari organismi internazionali e alla IV Conferenza mondiale sulla donna (Pechino '95) - non ci esonerano dal cercare risposte globali, non soltanto politico-sociali, ma anche antropologico-culturali.»

Visto che ha ricordato la Conferenza di Pechino, su cui ha pure scritto, può dire ai lettori de «l'Unità» quali ne furono secondo lei i risultati, anche considerando il silenzio sceso su quell'evento, fin quasi dall'indomani. O mi sbaglio?

«No, non si sbaglia e nel libro realizzato con la dottoressa Nocelli l'abbiamo messo in cruda evidenza. Tra l'altro, nelle tavole poste in appendice risulta chiaramente sia la gravità dei problemi - fame, malattie, deficit educativo, squilibri tra Nord e Sud del mondo -, sia la poca o cattiva volontà dei governi nel risolverli. Ma nonostante questo gap - oltre ai cortocircuiti interni alla stessa Conferenza di Pechino - è innegabile che da quell'evento sono venuti alcuni notevoli impulsi, che qui sintetizzo brevemente, ricordando che il merito di quei guadagni va riconosciuto all'impulso del femminismo cristiano con quello laico. È stato finalmente riconosciuto che, per sortire qualche buon risultato, lo sviluppo deve essere globale e conseguito «insieme» (uomini e donne). Attualmente purtroppo la donna è sovraccaricata di lavoro dentro e fuori. Certo, è ora che spartisca con l'uomo anche i compiti di famiglia.»

Luce d'Erano

Mosca: no all'incontro tra il Papa e Alessio II

L'incontro previsto per il 21 giugno prossimo nell'abbazia cistercense di Heiligenkreuz presso Vienna tra Giovanni Paolo II e il patriarca della chiesa ortodossa di Mosca, Alessio II, probabilmente non ci sarà. «I contatti che proseguivano da settimane fra il patriarcato moscovita e Roma sulla possibilità di un incontro sono cessati stamane (ieri per il lettore n.d.r.)» si legge in un dispaccio Ansa che cita fonti ecclesiastiche e laiche vicine al patriarcato di Mosca e dall'Agenzia Italia che riprende, invece l'agenzia di stampa austriaca Apa e cita direttamente il patriarcato di Mosca. L'incontro era stato pubblicamente definito possibile dal portavoce della Chiesa ortodossa russa, anche se da Roma è mancata qualsiasi conferma ufficiale. Il colloquio tra i capi delle due Chiese, separate dallo scisma del 1054, avrebbe potuto rappresentare la possibilità di una nuova era nelle relazioni fra Roma e Mosca. Ma fra martedì e mercoledì, fra gli alti prelati ortodossi russi è prevalsa la tesi secondo la quale l'incontro con il vescovo di Roma potrà essere deciso solo in una grande assemblea conciliare ortodossa panrusa, nella quale cioè siano rappresentate anche le varie Chiese ortodosse «autocefale» dell'area linguistica russa. Le resistenze all'ipotesi di un incontro il 21 giugno a Vienna - hanno sottolineato fonti ecumeniche - sono state molto forti da alcuni settori del patriarcato di Mosca, mentre Alessio II si era collocato in una «posizione moderata». Qualche critica per un incontro così importante e di «vertice», immediatamente prima dell'Assemblea ecumenica delle chiese cristiane di Graz (Austria) del 23 giugno, è stata mossa pure da ambienti protestanti. Comunque, all'apertura del secondo incontro ecumenico europeo di Graz, Alessio II ci sarà. Secondo informazioni dell'agenzia cattolica austriaca «Kathpress», il patriarca moscovita giungerà il 20 giugno a Vienna con un volo speciale proveniente da Tel Aviv. In precedenza, anche il patriarca Bartolomeo I di Costantinopoli aveva annullato il suo incontro con il Papa.

Gli ortodossi protestano contro il «666»

ATENE La polizia anti-sommossa di Atene è dovuta intervenire con i gas lacrimogeni per disperdere lunedì sera centinaia di manifestanti religiosi che pretendevano di impedire al parlamento greco di ratificare l'accordo di Schengen, perché - a loro avviso - porterà in Grecia la cifra 666, che è il segnale apocalittico dell'Anticristo. La polizia ha arrestato numerose persone, uomini e donne di età avanzata, che, su istigazione dei pope della chiesa ortodossa, avevano tentato di interrompere il dibattito in parlamento. L'accordo, già in vigore in nove dei Paesi dell'Unione Europea, prevede l'eliminazione delle frontiere interne, impegna i Paesi membri a una stretta cooperazione fra le polizie nazionali e istituisce il «sistema informatico Schengen» per l'identificazione dei cittadini.



George Karachalis/Reuters

La Queriniana di Brescia pubblica l'intera opera del pastore protestante condannato a morte da Hitler

La Sequela di Bonhoeffer, una grazia a caro prezzo

La «chiamata» a seguire Gesù, una scelta rischiosa e controcorrente. La scommessa di essere cristiani in un mondo che cristiano non è.

Dal 1992 la casa editrice Queriniana di Brescia ripubblica nella collana «Opere di Dietrich Bonhoeffer» i principali scritti del teologo tedesco, impiccato dai nazisti il 9 aprile 1945: la nuova edizione riporta l'apparato di note, le introduzioni, le postfazioni e gli indici dell'edizione critica tedesca in corso di pubblicazione, permettendo così al lettore italiano di accedere ai risultati più aggiornati della ricerca. La serie ha visto finora la pubblicazione dei seguenti volumi: «Sanctorum Communio», la dissertazione dottorale di Bonhoeffer sulla chiesa; «Atto ed essere», una breve ma densissima riflessione sulle strutture teologiche di fondo del discorso teologico, tra Martin Heidegger e Karl Barth; «Creazione e caduta», che propone una rilettura del racconto delle origini del libro della Genesi; «Vita comune» e «Il libro di preghiera della Bibbia» (in un unico volume), forse le opere più popolari di Bonhoeffer, che nutrono tuttora la spiritualità non solo di lettori teologicamente avvertiti, ma di milioni di semplici redenti;

e l'«Etica», pubblicata postuma, risalente agli anni 1940-42, quando l'autore lavorava già come agente del servizio informazioni militare tedesco («Abwehr»), la centrale del complotto per uccidere Hitler.

Ultimamente è uscita «Sequela», documento fondamentale degli anni 1935-37, in cui Bonhoeffer riflette sulle responsabilità e sui compiti della chiesa cristiana nella Germania di Hitler.

Il nazionalsocialismo tenta in quegli anni di omologare le chiese al proprio progetto politico, facendone docili strumenti (non da ultimo nella propaganda antiebraica), in attesa del momento opportuno per sopprimerle. La chiesa protestante reagisce, nel 1934, con la Dichiarazione di Barmen, in cui rifiuta di considerare Hitler e il suo regime espressioni della volontà di Dio per il popolo tedesco;

pochi mesi dopo, un altro sinodo, tenuto a Berlino-Dahlem, stabilisce le misure necessarie per garantire l'indipendenza della chiesa dalle ingerenze statali. Le decisioni di Barmen, e ancor più quelle di Dahlem, incontrano tuttavia una fiera opposizione nella chiesa stessa, tentata dal compromesso. I pastori «dahlmiti» non vengono riconosciuti dalla chiesa ufficiale, diventano «illegali», vengono privati dello stipendio, non raramente arrestati.

A partire dal 1935, Bonhoeffer dirige un seminario della «Chiesa confessante» (l'ala del protestantesimo tedesco che si riconosce nella dichiarazione di Barmen) prima a Zingst e poi a Finkenwalde, non lontano da Stettino: qui i giovani candidati, terminati gli studi universitari, si preparano al difficile cammino di pastori «illegali». In questo clima nasce «Sequela». La parola

italiana, poco consueta, traduce il tedesco *Nachfolge*, e indica la chiamata a seguire Gesù: la vita cristiana può essere soltanto discipolato, rischiosa esistenza controcorrente, e questo diventa particolarmente chiaro nei momenti critici. Da buon protestante, Bonhoeffer sa che l'identità cristiana non è frutto di decisioni umane, di scelte più o meno buone o coerenti, ma dono di Dio, grazia inattesa e immeritata: all'origine della fede c'è una chiamata, una parola che non è nostra e non viene da noi, ma da Dio; e la fede vive del perdono, del fatto che Dio rinnova tale chiamata nonostante le colpe e i tradimenti. Guai però, prosegue il teologo, se questa grazia viene ritenuta «a buon mercato», se il perdono di Dio è come la notte in cui tutte le vacche sono nere, e la vita cristiana si limita ad adeguarsi alla mentalità corrente, rinunciando ad essere fermento critico nei confronti della società. La grazia di cui parla la Bibbia è «a caro prezzo», si

traduce cioè nell'impegno del discipolato, di una contestazione vivente nei confronti degli idoli che, di volta in volta, richiedono l'obbedienza delle donne e degli uomini: in quegli anni, tali idoli hanno il volto del regime nazista. Leggendo, in pagine limpide e appassionanti, il «discorso della montagna» di Gesù (i capitoli 5, 6 e 7 dell'evangelo secondo Matteo) e alcuni passi delle lettere di Paolo, Bonhoeffer si domanda: che cosa significa, nella pratica quotidiana, essere cristiani in una società che, al di là delle parole, cristiana non è. Egli stesso, più tardi, rimetterà in discussione le risposte di «Sequela», pur rimanendo fedele all'ispirazione del libro, che resta dunque indispensabile per comprendere la vicenda grande e drammatica che lo porterà sulla forca: in nome dei valori calpestatelli dell'uomo il che però significa, per lui, in nome di Gesù crocifisso.

Fulvio Ferraro

Il premio Nobel: «Solidarietà per Timor Est»

Monsignor Belo a Padova ambasciatore dei poveri

PADOVA. In occasione della festa di Sant'Antonio il premio Nobel per la pace 1996, monsignor Carlos Filipe Ximenes Belo, vescovo di Timor Est (Indonesia), ha presieduto a Padova una celebrazione solenne nella Basilica del Santo. «Sono a Padova per preparare presso la tomba del Santo - ha detto - e chiedo al popolo italiano solidarietà nei confronti del popolo di Timor Est». «Coltiviamo la speranza - ha proseguito - che la comunità internazionale continui a impegnarsi, non soltanto con la preghiera, ma anche con lo sviluppo sociale ed economico della nostra terra». Timor Est, la parte orientale dell'isola di Timor, è stata invasa dalle truppe indonesiane nel 1975 e annessa all'Indonesia, fatto dichiarato illegittimo dalle Nazioni Unite e non riconosciuto dal Vaticano. La popolazione deve vita a una forma di resistenza cui il governo indonesiano rispose con una dura repressione. «La chiesa non è né a favore dell'integrazione né dell'indipendenza - ha affermato monsignor Belo - noi difendiamo i diritti dell'uomo e

l'identità culturale, etnica e religiosa del popolo timorese». E da Padova, in occasione della festa di Sant'Antonio, è arrivata anche una risposta concreta alla richiesta d'impegno per lo sviluppo sociale ed economico del mondo, avanzata dal premio Nobel: sono partiti infatti tre progetti di solidarietà in favore di popolazioni e realtà bisognose di aiuto di Ecuador, India e Indonesia, con una campagna promossa dal Messaggero di Sant'Antonio e dalla Caritas di Padova. Il primo progetto prevede la difesa legale dei contadini e l'aiuto ai ragazzi di strada indios di Riobamba, nella provincia di Chimborazo (Ecuador). In India, invece, è previsto il contributo alla costruzione di 300 casette nella diocesi di Guntur, colpita nel novembre 1996 da un ciclone. In Indonesia, in località Tuntungan, nei pressi di Medan, capitale economica di Sumatra, sorgerà un istituto composto da dieci case-famiglia riservate a 120 bambini con handicap psichici, una scuola con refettorio e una casa per le suore.